

RISPOSTE:

1) la grande guerra e il sistema delle migrazioni internazionali:

La prima guerra mondiale costituì una drammatica cesura, quantitativa e qualitativa, per i movimenti migratori su scala mondiale. Mentre le migrazioni si riducevano, per contrasto il conflitto determinò sensibili movimenti di popolazione all'interno dei territori nazionali, in parte dovuti al coinvolgimento dei civili nella violenza bellica (profuganze, sgomberi forzati, occupazioni militari) e, più diffusamente, in ragione dei crescenti processi di mobilitazione economica e militare. In ogni nazione belligerante, le tensioni del mercato del lavoro, causate dai richiami alle armi e dallo sviluppo dell'economia di guerra, solleccitarono la ricerca di nuove soluzioni, tanto che il periodo bellico si contraddistinse come un laboratorio per sperimentare nuove relazioni di lavoro, forme di welfare e di gestione dei flussi migratori.

Con l'avvento della prima guerra mondiale il fenomeno migratorio subisce un'inversione di tendenza. L'inizio del secolo, infatti, era stato caratterizzato da flussi migratori crescenti, culminati nel 1913, anno della maggiore quantità di espatri: la grande emigrazione, così definita dagli storici, aveva segnato insomma un momento fondamentale nella storia italiana.

Con l'inizio della prima guerra mondiale si verificarono notevoli cambiamenti nella società e nella politica italiana, tanto da rivoluzionare i flussi migratori.

Questo probabilmente è stato uno dei pochi periodi della storia contemporanea italiana in cui si sia «registrato un saldo attivo nei movimenti di popolazione».

Ed uno dei motivi di tali movimenti fu il richiamo in patria, almeno per gli uomini, motivato dall'invio al fronte. Il numero di rimpatri fu rimpinguato anche dal rientro di interi gruppi di famiglie, seppure queste non costituirono un numero ingente. È chiaro che un evento quale quello della guerra avrebbe dovuto sconvolgere l'assetto socio-politico della nazione, ma è altrettanto evidente che i cambiamenti dovuti allo scoppio del conflitto sarebbero stati solo temporanei.

Si passò, infatti, dal 24 % di espatri nel 1913 al 16,5 % nel 1920, con una notevole fluttuazione dei flussi migratori dovuta all'alto tasso di rimpatri almeno fino al termine della guerra. Il primo dopoguerra, invece, fu caratterizzato da una ripresa dell'emigrazione, tant'è che si contavano quasi 900mila emigrati tra il 1919 e il 1920.⁸ Da questa breve premessa è possibile iniziare per disegnare un quadro più completo e dettagliato dell'emigrazione sia nel periodo della guerra, sia nel periodo del dopoguerra. Il movimento dell'emigrazione italiana aveva subito una maggiore accelerazione agli inizi del '900 e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, in particolare il 1913 segnò il picco massimo di espatri con 872.598 emigrati. È certo però che l'andamento della curva emigratoria nel periodo antecedente alla guerra, ovvero nel primo quindicennio del XX secolo, non presentava caratteristiche particolari; anzi, è vero che l'aumento complessivo dell'emigrazione, a parte piccole oscillazioni, era dovuto allo sbocco

privilegiato dagli italiani, cioè gli Stati Uniti, fino a quel momento ancora prodighi nell'apertura alle immigrazioni europee.

Nel periodo che va dal 1915 al 1922 è possibile distinguere due sottogruppi di flussi migratori in termini temporali, diversi sia in senso quantitativo che qualitativo. Il primo periodo va dal 1915 al 1918 e segna la fine del conflitto; il secondo riguarda il dopoguerra e va dal 1919 fino al 1922, termine che segna l'avvento del fascismo e l'inizio di una nuova politica dell'emigrazione.

Con il 1915 cominciò un periodo di crisi nel movimento migratorio italiano come mai era accaduto prima. L'entrata in guerra dell'Italia mise in atto una serie di meccanismi che determinarono un'inversione di tendenza nei flussi migratori.

Innanzitutto lo scoppio di una guerra di così vaste proporzioni produsse un forte disorientamento, soprattutto nei primi mesi successivi all'entrata in guerra del nostro paese. Questo era stato determinato dalla mobilitazione generale di più stati che rappresentavano l'organo propulsore dell'economia "europea". Tale mobilitazione, a sua volta, aveva rivoluzionato quelli che erano i meccanismi di funzionamento nelle varie attività produttive, dall'agricoltura all'industria, al settore commerciale e a quello dei trasporti.¹⁰ Questi fattori furono determinanti, sia in Italia, che negli altri paesi europei nel frenare la corsa emigratoria. Difatti, in un primo tempo, allo scoppio della guerra in Europa nel 1914, lo sconvolgimento economico non riguardò direttamente l'Italia, ma influì ugualmente sull'emigrazione italiana a causa del restringimento dei mercati europei, che fino allo scoppio della guerra avevano rappresentato dei bacini di assorbimento della manodopera italiana. Oltre al freno di natura economica venne posto anche un freno di ordine legale all'emigrazione italiana.

Infatti, un decreto del 1914 prescriveva «la sospensione della facoltà di emigrare, consentita ai militari dalle disposizioni in vigore». In sostanza, con l'inizio della guerra nel 1914 il tasso di emigrazione si dimezzò drasticamente tra l'altro, con l'entrata in guerra, l'Italia inciderà profondamente sull'andamento migratorio mondiale, se si pensa che la penisola era tra i primi paesi ad alto tasso di espatri. Invece, il conflitto aveva costretto alla mobilitazione una "grande massa di uomini", ovvero coloro che ricoprivano la fascia di età compresa tra i 20 e i 40 anni e che costituivano in sostanza il cuore dell'emigrazione italiana. Il governo italiano, inoltre, per cercare di frenare la perdita degli elementi portanti nei quadri militari, decise di emanare un altro decreto nel 1915 con cui venivano rafforzate le disposizioni restrittive del 1914. Il nuovo decreto sanciva l'obbligatorietà del passaporto per tutti gli emigranti previo, però, il nullaosta del commissariato generale dell'emigrazione (CGE). Iniziava, così, una disciplina emigratoria reale che sembrava abbandonare l'epoca del «libero mercato internazionale del lavoro».

2) l'autodeterminazione dei popoli, i nuovi confini europei. Il problema delle minoranze in Europa tra le due guerre

il 2 maggio 1989 l'Ungheria apre il confine con l'Austria, scavando il primo varco nella cortina di ferro, una serie di eventi a catena aprono un capitolo nuovo nella storia dei paesi dell'Europa dell'Est, per i quali si conclude la stagione del socialismo reale. Proprio l'apertura dei confini e la possibilità di circolazione tra le frontiere diventano il simbolo della nuova stagione politica. L'Europa occidentale saluta con entusiasmo l'apertura delle frontiere, ma iniziano immediatamente le preoccupazioni per quella che i media definiscono la possibile "invasione" dell'Europa orientale. Germania, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Bulgaria, Albania e Romania aprono i propri confini, mentre una situazione più complicata interessa Jugoslavia e Unione Sovietica: la prima non aveva mai chiuso completamente le proprie frontiere, ma ora precipita nella guerra civile che moltiplica i confini; la seconda si dissolve in numerosi stati, determinando una fortissima mobilità interna.

L'importanza dell'apertura delle frontiere nel 1989 è legata alla ripresa dei flussi migratori fra le due Europe, che si lega strettamente al processo di integrazione europea e all'approvazione degli accordi di Schengen, che prevedono nel 1992 la libera circolazione fra gli Stati membri e l'irrigidimento delle frontiere con i paesi non membri. Con gli arrivi dall'est l'intero sistema migratorio europeo viene ridisegnato e la prima conseguenza è la minore incidenza in Europa dei movimenti dai paesi del sud del Mediterraneo. Si pone inoltre in maniera forte la **questione delle minoranze**, fra cui i rom, che si muovono sotto la pressione delle guerre balcaniche.

Nei soli diciotto mesi successivi alla caduta del muro, un milione e mezzo di migranti si spostano verso ovest. La Germania federale è il primo paese di accoglienza perché ha già una politica tendente a favorire l'arrivo non solo di tedeschi dell'est, ma anche di persone di origine germanica residenti nei paesi oltre la cortina di ferro.

Giovandosi di questo riconoscimento, circa un milione di tedeschi entrano nella Repubblica Federale fra il 1989 e il 1991: questo flusso così consistente, che a differenza del passato tende a stabilizzarsi e a non cercare sbocchi più a occidente, spinge l'amministrazione a rivedere il proprio apparato legislativo in maniera restrittiva.

Per quanto riguarda la **Polonia**, le migrazioni degli anni 90 sono caratterizzate da una presenza molto più marcata di disoccupati e lavoratori poco qualificati, che intensificano principalmente i flussi stagionali con alcuni paesi europei e sono favoriti da accordi bilaterali finalizzati a offrire solo lavoro temporaneo, scongiurando il radicamento degli immigrati. Secondo lo studioso Jazwinska, questi flussi sarebbero una variante su scala internazionale della tradizionale mobilità fra città e campagna. L'ingresso della Polonia nell'Unione Europea favorisce ancora di più la circolazione dei polacchi nei paesi comunitari, mentre parallelamente crescono le immigrazioni dai paesi a est e il ritorno di molti emigranti, che trasformano il paese in una cerniera di accoglienza. I paesi di emigrazione preferiti dai polacchi sono Germania, Austria e Svezia, e anche l'Italia si è progressivamente trasformata da paese di transito in attesa del visto per emigrare oltreoceano a regione di insediamento.

In **Romania**, fino al 1989 il regime pone vincoli molto rigidi alle migrazioni all'estero, con la sola esclusione delle minoranze tedesche ed ebraiche, le cui partenze non sono impedito. Negli

anni 90 questo flusso comincia a calare, mentre aumentano le partenze dei romeni che, per ragioni economiche, si dirigono soprattutto in Italia, Stati Uniti e Canada. Se inizialmente a partire sono soprattutto uomini giovani, nella seconda metà degli anni 90 l'età media avanza e nel 2005 il 60% dei partenti è di sesso femminile. Cambiano

anche le destinazioni, con un incremento notevole per Italia e Spagna. Le conseguenze di un'emigrazione

così rapida e massiccia sono rilevanti. Aumenta vertiginosamente la massa della rimesse, ma cresce l'età media della popolazione residente nel paese e questo rappresenta un problema in alcuni settori economici:

nel 2006 i sindacati rumeni segnalano che mancano circa 300.000 addetti all'edilizia, praticamente la metà dell'intero settore. Le carenze nel mercato del lavoro sono colmate ricorrendo a manodopera proveniente da Turchia, Repubblica moldava, India e Pakistan. Paradossalmente, dunque, la forte emigrazione genera immigrazione.

In **URSS**, l'insieme delle imponenti trasformazioni economiche e sociali provocate dalla fine del comunismo generano una pluralità di flussi migratori diversi fra loro e difficili da sintetizzare. Vi sono però due dati

rilevanti: innanzitutto non si è verificata la temuta invasione dell'occidente, ma i flussi più consistenti in termini quantitativi hanno riguardato gli spostamenti all'interno della ex Unione Sovietica (circa 9 milioni di persone). In secondo luogo la Russia si afferma come un luogo di attrazione alternativo all'Unione Europea, non solo per le migrazioni dell'Europa dell'est ma anche per quelle provenienti dall'Asia e, recentemente, anche dall'Africa. E' un fenomeno legato non solo alla posizione della Russia alle frontiere dell'Europa, ma anche allo sviluppo economico di intere aree, alle difficoltà dei governi russi a controllare i confini, al peso delle migrazioni illegali. Bisogna inoltre ricordare i russi che sono rientrati dai territori della ex Urss (circa 3 milioni di persone). Per quanto riguarda i flussi in uscita, invece, le mete preferite sono l'area scandinava e tedesca e gli Stati Uniti.

L'**Ucraina** è inizialmente terra di emigrazione verso la Russia, Italia, Spagna, Portogallo e Repubblica Ceca, ma progressivamente nel corso degli anni 90 si attesta anche come luogo di arrivo e di passaggio di immigrati (Ricci la definisce "la linea di confine fra Cina e Inghilterra"): prima rientrano le minoranze ucraine, in seguito i profughi dei diversi conflitti fra i nuovi stati dell'ex Urss e infine gli emigranti asiatici diretti in Europa ma fermati alla frontiera. L'ingresso nell'UE nel 2004 accresce la vocazione immigratoria.

In **Albania** l'emigrazione assume le dimensioni di un esodo di massa, superiore a qualsiasi fenomeno analogo nell'Europa centro-orientale. Le partenze risultano tanto più rilevanti perché avvengono in un paese che nel periodo socialista era particolarmente chiuso e impermeabile ai fenomeni migratori.

Il boom migratorio avviene principalmente attraverso due fattori:

il primo è l'alto tasso di disoccupazione e le altissime differenze salariali tra un lavoro in Albania e uno all'estero; il secondo è la facilità degli spostamenti, soprattutto con la Grecia e l'Italia, raggiungibili in modo rapido e poco dispendioso. Inizialmente i flussi verso queste

nazioni erano principalmente temporanei, mentre l'emigrazione temporanea si dirigeva soprattutto verso gli Stati Uniti. In un secondo tempo si è rafforzata la tendenza a stabilirsi in modo duraturo anche in Italia e in Grecia e sono aumentati i ricongiungimenti familiari.

La Bulgaria ha visto fra il 1991 e il 2006 circa 840.000 bulgari, verso gli Stati Uniti, la Germania e la Turchia, mentre contestualmente sono arrivati nuovi immigrati, soprattutto dalla Cina.

La **ex-Jugoslavia** rappresenta un caso molto particolare: l'emigrazione, per quanto contingentata, non era mai stata bloccata, come testimonia l'accordo più importante firmato nel 1968 fra la Jugoslavia e la Germania Federale. In seguito, la dissoluzione della federazione jugoslava e la guerra dei primi anni '90 provocarono un movimento molto articolato e molto fitto di profughi, sfollati ed emigranti spinti da motivi politici ed economici che si rifugiano in Europa o si muovono fra le 6 repubbliche scaturite dalla dissoluzione della Jugoslavia. La situazione più drammatica è quella della Bosnia-Erzegovina, dove sono circa due milioni i profughi e dove la pulizia etnica ancora dopo la fine della guerra colpisce centinaia di migliaia di persone. I profughi, non solo quelli bosniaci, trovano rifugio nei paesi europei ma anche negli Stati Uniti, in Canada e in Australia, contando anche sul sostegno in quei paesi delle rispettive comunità nazionali

3) le migrazioni a cavallo tra le due guerre

Il periodo tra le due guerre mondiali segna per l'Italia la fine dell'emigrazione di massa. Se negli anni della grande emigrazione erano partiti quasi 14 milioni di italiani, tra il 1914 e la fine della seconda guerra mondiale ne espatriarono «solo» 4 milioni¹.

Ma nell'arco di un trentennio i flussi migratori non si trasformarono solo nel senso di una riduzione del numero di partenti. A cambiare furono anche le traiettorie. La fine di un'epoca di politiche migratorie liberiste, in cui era prevalso il principio della libera circolazione dei lavoratori a livello globale, impose infatti agli italiani nuove scelte. Insieme alle nuove restrizioni stabilite dai Paesi d'immigrazione – emblematicamente rappresentate dall'approvazione dei Quota Acts negli Stati Uniti nel 1921 e nel 1924, l'avvento del regime fascista ridisegnò i percorsi degli emigranti italiani. Dopo aver seguito, in un primo tempo, la linea dei governi liberali in tema d'emigrazione, dalla fine degli anni Venti Mussolini inaugurò una nuova politica migratoria.

L'emigrazione, già definita una «necessità fisiologica» per gli italiani, divenne, «un male cui preferire la colonizzazione interna e quella dell'Impero». Allo stesso tempo, nel rinsaldare il legame tra politica estera ed emigrazione, il regime investì grandi risorse nella fascistizzazione degli «italiani all'estero» circa 9 milioni nel 1920 che, sostituendo nel vocabolario fascista gli emigrati, divenivano strumento dell'espansione dell'Italia fascista nel globo

4) il centrismo italiano e l'emigrazione

La rottura nazionale dei grandi partiti di massa avvenne nel corso del 1947 durante il quale i settori più moderati e anti-comunisti si staccarono dal partito stesso e diedero vita a una nuova azione politica (che si sarebbe chiamata PSDI). Il leader della scissione fu Giuseppe Saragat.

Negli stessi giorni De Gasperi si trovava in viaggio negli Stati Uniti con lo scopo di stringere più solidi legami con i paesi dell'area occidentale, infatti, si ottennero forti aiuti economici dagli USA all'Italia e sul piano politico la decisione di estromettere i comunisti e i socialisti dal governo.

Nel Maggio del 1947 vi fu una crisi di governo e, nelle trattative per la formazione di un nuovo esecutivo, i comunisti e i socialisti furono esclusi.

Venne formato provvisoriamente un governo di soli democristiani presieduti dallo stesso De Gasperi : si apriva così la lunga stagione del **centrismo**, cioè di forma politica di governo fondata su coalizione fra Democrazia Cristiana e forze politiche minori come liberali, repubblicani e socialdemocratici con i socialisti e i comunisti sempre all'opposizione.

Intanto, fra il giugno del 1946 e il dicembre del 1947, l'Assemblea costituente aveva portato a termine i lavori di un nuovo testo costituzionale approvato a larghissima maggioranza con il voto favorevole a tutti i grandi partiti di massa.

Nel corpo del testo costituzionale vennero incorporati i Patti Lateranensi del 1929. In questo modo De Gasperi poteva legittimare il proprio partito cattolico di fronte alla Chiesa e al Papato. Sulla base della nuova costituzione il 1° gennaio 1948 si tennero le elezioni politiche parlamentari. I risultati elettorali videro un travolgente successo della democrazia cristiana.

Con i risultati del 18 aprile 1948 la formula del centrismo si radicalizzava ed era destinata a permanere per tutto il decennio degli anni '50.

Il contesto nazionale era caratterizzato dal clima della "guerra Fredda".

Nel Febbraio precedente un colpo di stato a Praga, i comunisti appoggiati dai sovietici si erano impadroniti del potere in Cecoslovacchia. Questo si era fatto sentire imponente anche nella società italiana, inoltre gli americani appoggiavano esplicitamente la democrazia cristiana e le forze anti-comuniste.

Lo scontro politico del paese non diminuì anche dopo la vicenda elettorale: nel luglio vi fu un attentato al leader comunista Togliatti che rimase gravemente ferito: vi furono scioperi, agitazioni di piazza, veri e propri scontri armati per cui il governo mobilitò le forze di polizia in maniera massiccia soprattutto per reprimere le manifestazioni di piazza operaie di sinistra.

I governi centristi si trovarono di fronte a tre fondamentali tipi di problemi: la ricostituzione e lo sviluppo economico, la politica estera, le riforme economico sociali, in particolare quella dell'antica irrisolta "questione meridionale".

Il primo problema fu affrontato con una strategia economica di tipo liberista ad opera dell'economista Luigi EINAUDI che si propose la lotta all'inflazione, la stabilità monetaria, il

risanamento del bilancio dello stato promuovendo una forte restrizione del credito, deprimendo gli investimenti anche se questo portò ad una grave crescita della disoccupazione. Nel complesso l'operazione ebbe successo perché l'aumento dei prezzi fu bloccato, la lira recuperò potere e molti capitali che erano stati fatti sfuggire rientrarono.

Un ruolo essenziale ebbero gli aiuti americani previsti dal piano Marshall senza i quali la ricostruzione sarebbe stata più lunga e difficile.

Sul piano della politica estera, dopo la firma del trattato di pace nel febbraio del 1947 importanza ebbe la "scelta di campo" per il mondo occidentale. Questa scelta condusse, nel Marzo del 1949, all'adesione Italiana al Patto Atlantico e al suo dispositivo integrato, la NATO. A questo i comunisti e i socialisti si opposero duramente.

Sul piano interno il problema più grave era rappresentato dalla città di Trieste: ci fu una lunga contesa e solo nel 1954 la questione poté essere risolta con l'annessione di Trieste all'Italia. Inoltre rimaneva la questione del Sud: fu attuata la riforma agraria che prevedeva l'esproprio e il frazionamento delle grandi proprietà terriere del CentroSud: si trattava di latifondi incolti o improduttivi che avrebbero contribuito all'aumento della produzione agricola e nuovo lavoro anche se spesso nacquero aziende troppo piccole per agire sul mercato e non si poté dunque impedire il grande flusso di contadini che a partire dagli anni '50 migrarono al Nord. Insieme alla riforma agraria fu istituita la Cassa del Mezzogiorno, un nuovo ente pubblico che durò fino all'83, dotato di ingenti mezzi finanziari e avente lo scopo di promuovere lo sviluppo economico e sociale del sud.

Restava il centrismo ma già si manifestavano i primi segni di quei mutamenti che porteranno all'apertura democristiana verso i socialisti e alla nuova formula del "centro-sinistra".

5) il caso italiano: da paese di emigrazione a immigrazione

L'Italia da paese di emigrazione di massa diventa paese di IMMIGRAZIONE

Diventa un polo di attrazione per diversi motivi negli anni 90:

1) italiani emigrati, quindi EMIGRAZIONE DI SOSTITUZIONE

L'Italia necessitava di manodopera straniera, soprattutto nelle regioni meridionali (es. SICILIA AGRUMI)

2) con la fine del benessere anche nello SPAZIO EUROPEO c'è meno mobilità, l'italiano emigrerà sempre meno all'estero

Emblematico in questo è il caso dell'Albania:

L'ALBANIA era all'interno dei regimi socialisti il paese con i tratti più incomprensibili fra tutti

Enver Hoxha (Enver Occia) aveva creato un paese in cui vivere era difficile:

-Era l'unico paese del blocco socialista ad aver imposto un ATEISMO DI STATO: con la costituzione

del 1976 professare delle religioni rappresentava un reato, un crimine contro lo stato;

Questo perché vi era una convinzione che l'appartenenza ad una religione equivallesse al tradimento

verso lo stato, l'ATEISMO quindi rappresentava la necessità di rompere i legami con tutto ciò che era al di fuori dell'Albania

-sviluppo una PARANOIA e ISOLAMENTO INTERNAZIONALE (paese estremamente chiuso, emigrazione impossibile, avere informazioni dal mondo era improbabile)

Il regime di Enver Hoxha continuerà a persistere anche a distanza di alcuni anni dalla sua dipartita

Sgretolandosi la cortina di ferro gli albanesi iniziano a percepire con più convinzione cosa c'è oltre

l'Albania, oltre l'Adriatico, inizierà un processo di TRNASIZIONE che porterà dalla dittatura alla DEMOCRAZIA PARLAMENTARE, di conseguenza ci sarà un'APERTURA DEI CONFINI

Già dagli ultimi anni del regime, gli albanesi tentarono di emigrare verso l'Italia:

1)-CASO dei 6 fratelli POPA(e) che cercarono di emigrare nell'AMBASCIATA ITALIANA chiedendo asilo

politico, FENOMENO DELLA CRISI DELLE AMBASCIATE

Altri episodi di emigrazione:

2)-CRISI DELLE ZATTERE: gli albanesi in piccoli convogli con imbarcazioni di fortuna arrivarono sulle

coste pugliesi

3)fino all'8 agosto del 1991: EMIGRAZIONE IN MASSA sulla NAVE VLORA con 20 mila albanesi:

tale emigrazione di massa avvenne perché in questo periodo di confusione c'era l'idea che si stesse

chiudendo un'opportunità che determinerà l'accelerazione dei flussi:

Percezione che l'opportunità di emigrare possa non esistere più nell'immediato futuro:

Questo va ricercato nelle ELEZIONI POLITICHE nel marzo del 1991 e furono le prime elezioni

MULTIPARTITICHE della storia della repubblica dopo la 2 guerra mondiale

Con questo fattore (elezioni regolari) venne meno uno dei criteri oggettivi per richiedere diritto all'asilo politico:

-elezioni ritenute regolari dalla comunità internazionale, ci sono ancora partiti che in passato avevano bloccato l'emigrazione, nei paesi d'arrivo di conseguenza

La percezione che si stesse chiudendo una possibilità irripetibile di emigrazione libera inoltre non era determinata solo dalle condizioni dei paesi di partenza, ma anche da quelle dei PAESI D'ARRIVO:

-in Italia partiti come la Lega Nord non videro di buon occhio l'immigrazione

Perché nell'agosto del 91 ci fu questo fenomeno migratorio di massa della nave Vlora verso le coste pugliesi?

L'accelerazione registrata con l'episodio della nave Vlora strettamente legata al fatto che le elezioni

politiche in quel paese stavano trasformando esso da DITTATURA SOCIALISTA a PAESE DEMOCRATICO e richiedere asilo politico per un paese democratico è meno facile in quanto viene a meno il CRITERIO OGGETTIVO DELLA PERSECUZIONE